



## La vittoria di Hamas in Palestina

di Roberto Aliboni

La vittoria elettorale di Hamas porta al governo una forza che ha fatto ampiamente uso della violenza terroristica e non ha davvero una posizione conciliante nei confronti di Israele. Dai paesi del Quartetto (UN, USA, UE, Russia), coinvolto in prima linea nell'assistenza al processo di pace fra Israele e i palestinesi, non ci si poteva aspettare nulla di meno delle tre condizioni che essi hanno espresso perché continui la loro cooperazione e sussista il loro aiuto: rinuncia alla violenza; riconoscimento di Israele; riconoscimento degli accordi già sottoscritti dall'Autorità Palestinese (AP), in particolare di quelli che fanno parte dell'*acquis* del processo di Oslo. Mentre queste condizioni appaiono del tutto ovvie, meno ovvio appare il modo in cui esse debbano essere concretamente gestite. Cosa devono fare i paesi europei e la loro Unione?

Gestire la crisi nata dall'inattesa vittoria di Hamas significa cercare di evitare che essa arrivi a precludere la possibile ripresa del processo di pace. In questo senso le condizioni non devono funzionare come una scadenza senza appello ma come un *framework* negoziale. Si deve fare una netta distinzione fra i problemi di fondo che restano quelli che sono o possono addirittura risultare più complessi di prima, da una parte, e la gestione della crisi che ha il più limitato scopo di impedire che la crisi si traduca in uno scontro dal quale i rapporti politici finiscano per essere eclissati, se non espulsi.

Mentre l'UE sembra avviata a operare in una prospettiva di gestione diplomatica della crisi al fine di non precludere che in un secondo momento siano recuperato le relazioni politiche fra israeliani e palestinesi, Israele e soprattutto gli USA sembrano orientarsi per una gestione coercitiva della crisi.

In un primo momento è emersa una posizione transatlantica condivisa di *wait and see*, sulla quale si è allineato il governo israeliano, rinunciando a trattenere gli introiti doganali nel frattempo maturati a favore dei palestinesi. Subito dopo, l'attendismo degli USA è sembrato ridursi invece a una semplice questione di scadenze. Il governo USA si sta apprestando a esercitare pressioni sugli alleati perché facciano mancare ogni sostegno all'AP e ad impiegare strumenti diretti di coercizione e sovversione se Hamas non andrà interamente ed esplicitamente a Canossa. Sul versante europeo è maturata invece una posizione più articolata, che traspare con chiarezza dalla risoluzione approvata dai ministri degli Esteri dell'UE il 30 gennaio 2006 e dal tono delle dichiarazioni rilasciate a Ramallah il 16 febbraio dall'Alto Rappresentante Javier Solana. La risoluzione stabilisce il criterio di una transizione da gestire con la dovuta cautela e opportunità piuttosto che una semplice scadenza. L'Alto Rappresentante ha dichiarato di voler "sottolineare che l'Unione Europea non abbandonerà i palestinesi. Non lo abbiamo mai fatto e non lo faremo". In questo modo ha dato priorità al sostegno europeo, in una prospettiva di concordia nazionale, mettendo in secondo piano le condizioni di questo sostegno.

In questa prospettiva, nella difficile transizione verso un nuovo equilibrio politico palestinese, la diplomazia politica europea dovrebbe perseguire i seguenti passi:

- un governo di unità nazionale o di tecnici - occorre favorire in ogni modo la strategia di accreditamento e consolidamento che Hamas ha scelto e che ha cominciato a mettere in pratica



con la designazione di un candidato moderato a primo ministro; è chiaro che questa strategia potrà anche essere intesa da Hamas, o da una sua frazione, come niente di più che una tattica opportunistica (due passi indietro per farne uno avanti), una maschera da gettare una volta superato il difficile passo in corso; tuttavia, sotto il profilo strategico le tattiche non sono mai completamente neutrali, possono dare alle cose e alle persone il tempo di cambiare, possono lasciare emergere latenti differenziazioni, essere sottoposte all'influenza di fattori esterni opportunamente gestiti; occorre creare perciò un *framework* negoziale in cui l'UE, l'Egitto, e chi altri vorrà contribuire, possano plasmare la transizione almeno con lo scopo di non compromettere l'*acquis* e lasciare invece porte aperte perché il processo di pace non venga semplicemente gettato alle ortiche e, anzi, possa un giorno riprendere;

- contrastare l'impiego della violenza nella transizione - il Fatah avversa sia l'ipotesi di un governo di unità nazionale, sia quella di un governo di tecnocrati, nella speranza che Hamas naufraghi nel suo stesso radicalismo e nelle pressioni che Israele e altre potenze internazionali eserciterebbero su di esso; alcune sue fazioni sono certamente pronte a impiegare la forza per un colpo di stato alla "algerina"; questa posizione non è favorevole agli obiettivi della diplomazia europea e deve essere contrastata; essa, infatti, da un lato, porta quasi sicuramente ad una guerra civile che chiuderebbe ogni processo di pace; d'altro lato, il concorrere delle potenze occidentali nella politica di destabilizzazione operata dal Fatah, finirebbe per portare alla rovina la già bassa credibilità delle politiche di democratizzazione e cooperazione che gli USA stanno conducendo e, soprattutto, quelle ben più articolate e complesse che l'UE dal 1995 porta avanti nel quadro del Partenariato Euro-Mediterraneo e, più di recente, nella Politica di Vicinato e nella Strategia di Partenariato per il Mediterraneo e il Medio Oriente;
- cautela circa l'eventualità di sospendere o interrompere il sostegno budgetario all'Autorità Palestinese - la situazione finanziaria e amministrativa è molto grave; essa può bastare da sola a precipitare la situazione, tagliando corto su ogni possibile processo politico; è invece evidente che, negli spiragli che esistono, conviene comunque permettere ai fattori politici e diplomatici di operare impedendo che ciò sia escluso dal semplice precipitare della situazione finanziaria; la decisione di mettere in opera una condizionalità senza appello corrisponde alla decisione di dare il via alla destabilizzazione del risultato elettorale e ad un qualche genere di scontro violento all'interno della società palestinese; occorre anche riflettere al fatto che una non ben meditata decisione di usare la condizionalità comporta un incremento degli aiuti da parte di Iran, Arabia Saudita e altre forze, che certamente non contribuirebbero ad un processo di normalizzazione di Hamas e della situazione palestinese; l'aiuto può essere fatto fluire attraverso canali più neutri, come l'ONU, oppure può essere gestito direttamente dall'UE con una più minuta, anche se faticosa, contrattazione;
- flessibilità nell'applicazione delle condizioni politiche UE riguardo a Israele - l'applicazione della così detta *tahdia* (in pratica il cessate il fuoco) non dovrebbe essere svalutata (alla luce del fatto che Hamas nelle sue dichiarazioni ribadisce che essa allontana nel tempo ma non elimina affatto il proposito di eliminare lo stato di Israele); il cessate il fuoco deve essere incassato come condizione di fatto essenziale alla sopravvivenza di qualsiasi possibilità di transizione politica; in questo senso, è appoggiato dalle correnti israeliane moderate; mentre la questione del non riconoscimento di Israele dovrebbe essere rimossa dall'agenda in corso e rinviata ad un futuro non meglio precisato, si deve accettare come positivo il non disconoscimento che Hamas sembra pronta a mettere in pratica in applicazione del principio dell'accettazione dell'*acquis* della AP; questa circostanza, per quanto fragile, deve essere apprezzata e rafforzata;
- premere su Israele per una posizione più flessibile e attendista - tutto quello che si è detto è soggetto ad essere indebolito dalle politiche che gli Stati Uniti e Israele metteranno in pratica; nell'immediato saranno però più rilevanti le politiche di Israele che quelle degli USA; è perciò importante che la diplomazia dell'UE e dei suoi stati membri - specialmente quelli più vicini ad Israele - cerchi di mantenere una flessibilità nella politica israeliana e lo induca ad attendere



senza pregiudizi che una transizione significativa si compia prima di prendere decisioni definitive; è per esempio importante che non venga sospeso il flusso delle imposte doganali da retrocedere alla AP.

Questi passi sono suggerimenti in un'ottica di gestione della crisi che l'inattesa vittoria di Hamas ha creato. Essi hanno solo lo scopo di evitare che ne nasca una pura e semplice destabilizzazione e che, al contrario, possa evolvere verso uno scenario positivo. Restano i problemi di fondo. Una buona gestione della crisi consentirà che la possibilità di affrontarli non venga compromessa per sempre.